

Maestri Quindici testi della danese Inger Christensen leggono il mondo non come una valle di lacrime ma di farfalle

# Entomologia in forma di sonetto

di ROBERTO GALAVERNI

**A**nche in Italia è arrivato forse il tempo per la poesia di Inger Christensen. Parca ma sempre ispiratissima, questa formidabile poetessa danese (1935-2009), da tempo riconosciuta in molti Paesi come un'autentica maestra, è penetrata a rilento nella nostra cultura poetica. Per molti anni l'unico libro tradotto, per altro il suo più importante, è stato *Alfabeto*, uno splendido poema cosmico e creaturale che meriterebbe senz'altro di essere ristampato (uscito nel 1987 per l'editore Giardini, da un pezzo è irreperibile).

Negli ultimi tempi la situazione sta però cambiando. Dal 2012, infatti, sono state tradotte in sequenza tre sue opere poetiche: *Scale d'acqua* (recensito su «la Lettura» #64 del 3 febbraio 2013) e *Lettera in aprile* (entrambe per le edizioni Kolibris), quindi, proprio in questi giorni, *La valle delle farfalle*, ben tradotto e curato da Bruno Berni (Donzelli). Come recita il titolo originale, *La valle delle farfalle* è un vero e proprio requiem, celebrato o meglio cantato attraverso la creatura fragile ed effimera per eccellenza: la farfalla, appunto.

Trattandosi di una corona di quindici sonetti di endecasillabi rimati secondo schemi metrici molto precisi, si noterà subito la tensione costitutiva tra la pesantezza e i vincoli dello strumento formale adottato, e la leggerezza, la volatilità delle figure di riferimento (difficile non pensare al libro forse più bello di Patrizia Valduga, *Requiem*, una sequenza di ottave scritte in compianto del padre, dove però la leggerezza è dalla parte del metro e la *res gravis* da quella dell'argomento). Con questo ci troviamo già nell'epicentro generativo di queste poesie. Ciò che la Christensen intende davvero mettere a fuoco, infatti, è la relazione stessa tra il pensiero e l'immediatezza delle percezioni, tra lingua e mondo, parole e farfalle, suono e colore (è questo un poemetto di tanti e tanti colori), carte e ali. E la verità che il discorso poetico, proprio grazie alla sua «illusione», riesce a fare affiorare, è che leggerezza e gravità, libertà e costrizione, naturalezza e artificio, contenuto e forma, realtà e sogno, scivolano l'uno nell'altra, passano e trapassano dalla vita alla morte proprio come le farfalle, proprio come le poesie.

La nostra esistenza, dicono i versi della Christensen, è questo stesso rapporto, la cui «visione», «portata da vanessa qual poeta», il discorso poetico riesce prodigiosamente a fissare pur standoci dentro. Ecco, ad esempio, dal sonetto 13 (pieride e *campaea* sono generi diversi di farfalle): «È la

morte con occhi senza affanno/ che vuol veder se stessa in me che come/ selvaggio, ingenuo e senza disinganno/ seguo l'idea di ciò che vita ha nome.// Perciò la pieride mi fingo con piacere/ e fondo insieme fenomeno e parola./ mi fingo *campaea* per contenere/ ogni forma del mondo in una sola».

Anche da questi pochi versi si può comprendere le difficoltà di traduzione poste da una poesia simile. Il traduttore con molte buone ragioni e con molto coraggio ha scommesso sulla priorità dello schema metrico, cercando di conseguenza di offrirci una corrispondenza adeguata, a partire dalle rime e dalla misura del verso. Il tentativo, sostanzialmente riuscito, non è stato tuttavia senza costi, perché qui è l'ordine artificiale del discorso, la forte strumentazione retorica e insomma l'alto tasso di letterarietà che appartiene al grande codice della tradizione poetica italiana finiscono — inevitabilmente, credo — per fare aggio sull'incanto e sulla freschezza dell'osservazione in presa diretta, e insieme sul carattere nascente, generativo della lingua poetica stessa, che dell'artificio costituisce qui l'altra faccia della medaglia. Ma è vero che lo sforzo ha comunque pagato, e che nel complesso la traduzione è capace di rendere con efficacia la commisurazione reciproca tra naturalezza e pensiero, tra vita e forma, che è l'oggetto privilegiato della poesia della Christensen.

*La valle delle farfalle* si può considerare un poema in miniatura, una piccola, piccolissima opera mondo che riproduce a livello tematico e nel suo stesso corpo formale il ciclo eterno di morte e rinascita. Ciò che vale al livello dell'osservazione naturale e delle immagini vale anche, senza vera distinzione, per il farsi e disfarsi della lingua, per l'andirivieni tra mondo e finzione a livello espressivo. Si direbbe che sia le immagini naturali sia le parole della poesia costituiscono la parte, o meglio il «lato» su cui conservare, realtà o illusione che sia, anche la memoria di ciò che la vita non è: «Mia nonna tra gli abbracci del giardino/ di fior di nebbia e violacciocca rossa,/ mio padre che m'insegna poverino/ ogni nome di ciò che strisciar possa,// entran con me ove tutto esiste solo / su questo lato, tra tutte le farfalle,/ dove anche i morti senton l'usignolo// che oscilla coi suoni cantati tristemente».

Scrittrice architettonica, costruttiva, geometrica — ogni sua opera si struttura con assoluto, spietato rigore su modelli forti e riconoscibili, spesso con precise implicazioni matematiche — la Christensen unisce tuttavia la sua attitudine sperimentale a una grandissima dote di sensibilità e d'ispirazione naturalistica.

Nessun mero esercizio di stile, dunque. La partizione, il calcolo, il computo, diventano anzi tutt'uno col ritmo delle cose, con lo scorrere stesso della vita. Ci sono momenti in cui parole e cose sembrano mulinare attorno alla mente della poetessa seduta nel mezzo di un prato (o alla sua scrivania?), senza che sia più possibile distinguere con nettezza le une dalle altre. Si guarda al pensiero e si vede il corpo, ci si abbandona e si avverte il controllo, si riconosce la costrizione e si scopre la libertà. «È ciò che vedo coi mie occhi, inganno/ del nudo specchio, non è solo morte,/ è la morte con occhi senza affanno». Non è la nostra una valle di lacrime, dice la Christensen, ma, che è diverso, una valle di farfalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione



Traduzione



## De stiger op, planetens sommerfugle

**D**e stiger op, planetens sommerfugle som farvestøv fra jordens varme krop, zinner, okker, guld og fosforgule, en sværm af kemisk grundstof løftet op.

Er dette vingeflimmer kun en stime af lyspartikler i et indbildt syn? Er det min barndoms drømte sommertime splintret som i tidsforskudte lyn?

Nej, det er lysets engel, som kan male sig selv som sort Apollo mnemosyne, som ildfugl, poppelfugl og svalehale.

Jeg ser dem med min slørede fornuft som lette fjer i varmedisens dyne i Brajčinodalens middagshede luft.

Il testo è tratto dalla raccolta *La valle delle farfalle* di Inger Christensen (1935-2009), a cura di Bruno Berni, edita da **Donzelli**



## Salgono, le farfalle del pianeta

**S**algono, le farfalle del pianeta, come pigmento dal calor del suolo, cinabro, ocre, oro e giallo creta, di chimici elementi emerso stuolo.

È questo batter d'ali un'adunata di particelle di luce in un miraggio? È dell'infanzia l'estate già sognata rifratta come in differito raggio?

No, è l'angelo di luce che dipinge se stesso come apollo e limenite, come papilio, macaone e sfinge.

Le vedo con la mente mia malsana, tal piume da piumino d'afa uscite a Brajčino nell'aria meridiana.

C.d.S.



**INGER CHRISTENSEN**  
**La valle delle farfalle**  
A cura di Bruno Berni,  
testo danese a fronte  
**DONZELLI**  
Pagine 64, € 14